

Di

o non si pente

Intervista a p. David Neuhaus

Nel corso di un suo recente viaggio in Italia abbiamo avuto occasione d'incontrare p. David Neuhaus.¹

Nato ebreo e diventato gesuita, Neuhaus è stato a lungo vicario del Patriarcato latino di Gerusalemme per i cattolici di lingua ebraica (cf. la sua lettera pastorale del 2015 *La Chiesa nel cuore di Israele, Regno-doc.* 38,2015,36). Attualmente insegna sacra Scrittura in diverse istituzioni in Israele e in Palestina tra cui l'Università di Betlemme e il Seminario patriarcale latino di Beit Jala.

– Padre David, che cosa può dirci dei suoi attuali insegnamenti?

«Insegnare la sacra Scrittura è una delle mie attività principali. Dopo aver preso un dottorato in Scienze politiche presso l'Università ebraica di Gerusalemme, i miei superiori, in anni ormai lontani, mi mandarono a studiare al Centre Sevres di Parigi e a Roma al Pontificio istituto biblico, proprio allo scopo di prepararmi a insegnare la Scrittura.

Tuttavia vorrei parlare soprattutto di un altro aspetto legato alla mia attività didattica. In Europa, quando si parla di ebrei a studenti cattolici o in generale a un pubblico anche colto, ci si trova spesso di fronte all'ammissione di saperne poco. Si sa che c'è stata la *Shoah*, è nota l'esistenza dello Stato d'Israele, però si afferma di avere conoscenze superficiali della storia, della cultura e dalla vita ebraiche.



Quando ci si rivolge ad ascoltatori arabo-palestinesi le reazioni sono invece molto differenti. Essi sanno molto bene chi sono gli ebrei: per loro sono innanzitutto soldati, poliziotti, coloni. Anche quando ci si riferisce alla *Shoah* il riscontro è molto diverso da quello consueto in Europa. Non compaiono sensi di colpa, non sorgono interrogativi sulle proprie responsabilità, non ci sono “giorni della memoria”.

Piuttosto i palestinesi sono esasperati e avvertono di aver dovuto pagare il prezzo delle sofferenze ebraiche imputabili a colpe degli europei, hanno perduto la loro patria, espropriata per renderla patria degli ebrei. Mi sono reso conto che non era sufficiente occuparsi solo di sacra Scrittura. Da 18 anni insegno anche ebraismo in arabo».

– Si tratta di una prospettiva di grande interesse, direi lungimirante. Ci può dire qualcosa dei contenuti dei suoi insegnamenti?

«Dedico una parte consistente dei miei corsi a presentare l'importanza della plurisecolare presenza ebraica all'interno del mondo arabo. Se si parla di ebrei russi, polacchi, francesi nessuno si stupisce, ma quando ci si riferisce a ebrei arabi l'espressione suona stravagante, per non dire stridente. Per molto tempo non è stato così. Non mi riferisco soltanto al Medioevo, epoca nella quale filosofi come Ibn Gabirol o Mosè Maimonide scrivevano in arabo i loro trattati, la simbiosi culturale è andata avanti per secoli.

I musicisti ebrei che suonano arabo

Per fare un esempio, solo apparentemente minore, basta pensare che nella prima metà del Novecento i più noti esponenti della musica araba erano ebrei. In proposito le posso raccontare un simpatico aneddoto ri-

salente agli anni Trenta. Il re dell'Iraq era un appassionato ascoltatore di musiche arabe. A una certa ora del giorno accendeva la radio per ascoltare un concerto trasmesso in diretta. Un giorno però la radio restò stranamente silenziosa. Stupito, il re chiamò un ministro e gli chiese cosa fosse successo: «Maestà, oggi è Yom Kippur!». L'orchestra per la maggior parte era composta da ebrei...».

– È un episodio impensabile per i nostri giorni. E di molte altre realtà affrontate dai suoi corsi temo che si debba parlare ormai solo al passato.

«È comunque qualificante conservarne, anzi potenziarne, la memoria. La memoria può dischiudere l'orizzonte di un nuovo futuro. Il presente sembra dirci che ebrei e arabi non possono vivere insieme; tuttavia ricordare i tempi nei quali non solo vivevano assieme ma costruivano una società nella quale qualche arabo era ebreo dà libero corso a possibilità oggi letteralmente impensabili».

– Ritengo che alle spalle di questo lavoro ci siano anche influssi biografici che vanno al di là dei suoi studi. Un ebreo gesuita che ha costanti rapporti con la lingua, il mondo e la cultura araba è una condizione che trascende molte schematizzazioni. Ci dice qualcosa della sua vita?

«Ha ragione; pensiamo, parliamo e scriviamo partendo dalle nostre esperienze. Ciò vale anche per la teologia. La mia è una famiglia di ebrei tedeschi trasferitasi in Sudafrica a motivo delle persecuzioni naziste. Sono nato agli inizi degli anni Sessanta, perciò sono cresciuto in un paese contraddistinto dall'*apartheid*. I miei genitori avevano un alto senso della giustizia e si opponevano alla discriminazione razziale. Erano caratterizzati da un forte senso d'appartenenza ebraica anche se non erano stretti osservanti. A costo di sacrifici economici, mi fecero frequentare una scuola ebraica. Così appresi presto l'ebraico moderno.

Quando avevo quindici anni feci un soggiorno in Israele, per noi ragazzi ebrei della diaspora un terra di sogno. La realtà si rivelò diversa. Quella permanenza risultò decisiva

per la mia vita e le mie scelte. Mi riferisco innanzitutto a due episodi per me fondamentali. Il primo è l'incontro con Osama, un arabo musulmano che abitava a Gerusalemme est.

Mi chiese della mia famiglia, gli risposi che in quel momento ero lontano dai miei. Essere, sia pur temporaneamente, senza famiglia è inconcepibile per una mentalità araba tradizionale. Mi disse che da allora in poi una famiglia l'avrei avuta, la sua. Fui così inserito in un ambiente arabo di ferventi musulmani. La mamma di Osama non conosceva un'altra lingua: la situazione mi diede il primo impulso e mi spinse a studiare l'arabo.

Il secondo incontro fu con madre Barbara, una monaca ortodossa paralizzata di 89 anni che viveva nel monastero di Santa Maria Maddalena. All'inizio non capivo come si potesse rinunciare a una vita familiare per dedicarsi alla vita religiosa. Eppure lei in quella condizione di estrema debolezza emanava gioia. Quando le chiesi la ragione, rispose di essere innamorata. «Di chi?», «Di Gesù», fu la sua risposta. Così con molta discrezione mi venne annunciato l'Evangelo e ne fui conquistato».

Adottato da arabi, convertito da un'ortodossa

– Come presero i genitori questa svolta?

«Non la compresero, soprattutto perché non si capacitavano che diventassi cristiano dopo tutto quello che i cristiani ci avevano fatto. Tuttavia non ricevetti subito il battesimo. Feci un patto con i miei genitori, avrei aspettato 10 anni. Loro pensavano che in un decennio la vita mi avrebbe condotto verso altre direzioni; non è stato così. Ho scelto il battesimo e sono entrato nella Compagnia di Gesù. I miei genitori accettarono la mia decisione. Alla mia ordinazione avvenuta a Kiryat Yearim a opera di mons. Michel Sabbah erano presenti anche loro, oltre che un buon gruppo di ebrei e musulmani».

– Come valuta le attuali relazioni tra la Chiesa cattolica e il popolo ebraico?

«Occorre riandare alla dichiarazione conciliare *Nostra aetate*. Essa è

stata una vera e propria svolta; tuttavia parla ancora degli ebrei a dei cattolici e non è frutto di un ascolto degli ebrei così come essi stessi si definiscono. Quest'ultima affermazione la si trova in modo esplicito nel documento della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della dichiarazione Nostra aetate* (1974).

L'adozione di questo criterio non consente più di ignorare né la tradizione rabbinica postbiblica, né il multiforme ebraismo contemporaneo. Quando ci si confronta con i modi con i quali gli ebrei si definiscono le prospettive mutano in modo radicale. Tuttavia anche in questo caso bisogna tener conto dei contesti».

– In che senso?

Gli ebrei sono ovunque una minoranza, con una grande eccezione: lo Stato d'Israele. Si tratta dell'unica società al mondo in cui gli ebrei non soltanto sono la maggioranza ma si pensano e si definiscono proprio a partire da questo dato di fatto. Secondo il sentire comune, se diventassero una minoranza, lo Stato d'Israele come tale cesserebbe di esistere. Di recente è stato definito per legge quello che, nella sostanza, c'era già: Israele è uno stato ebraico.

Ciò ovviamente non significa che tutti i suoi cittadini siano ebrei, tuttavia esige che gli ebrei costituiscano la maggioranza della popolazione. Personalmente esprimo un giudizio critico su questa situazione. Auspico che lo Stato d'Israele divenga un'autentica democrazia che garantisca una assoluta parità fra tutti i suoi cittadini. Giudico inaccettabile il modo in cui è stata formulata la recente legge. Tuttavia rimane il fatto indiscutibile che un conto è dialogare con gli ebrei là dove sono minoranza e altro è farlo dove sono maggioranza».

Il dialogo è sempre contestuale

– Quali ripercussioni ha tutto ciò sul dialogo ebraico-cristiano?

«Le ripercussioni sono evidenti. La teologia e il dialogo sono sempre contestuali. La *Nostra aetate* non nomina mai lo Stato d'Israele (del resto

perché si giungesse al riconoscimento sarebbero dovuti trascorrere ancora quasi trent'anni). Il dialogo con gli ebrei in tutti gli altri paesi avviene tra una maggioranza cristiana e una minoranza ebraica. Da parte ebraica i motivi del dialogo sono comprensibili, specie in un'epoca nella quale l'antisemitismo è di nuovo in crescita.

Le cose stanno in maniera molto differente in Israele dove a essere un'esigua minoranza sono i cristiani e dove non si registra un particolare interesse ebraico a dialogare con loro. Nel complesso i cristiani di tutte le denominazioni presenti in Israele sono circa 160.000 (attualmente la popolazione dello stato ammonta complessivamente a circa 8,5 milioni di persone).

La maggior parte sono arabi, ci sono poi russi, figli di coppie miste; gli ebrei che, dichiarandosi tali, aderiscono alla fede cristiana sono una minoranza nella minoranza. Va tenuto presente che una gran parte dei cristiani è costituita da immigrati privi di cittadinanza israeliana (le stime vanno da 120.000 a 150.000); essa include sia i lavoratori migranti (in massima parte asiatici) sia i richiedenti asilo (quasi tutti africani). Dei primi la maggior parte è cristiana e in particolare cattolica (circa 30.000 filippini e varie migliaia di persone provenienti da India, Sri Lanka, Africa occidentale, America meridionale ed Europa orientale).

Si comprende che in un simile contesto i problemi legati al dialogo non sono riconducibili a temi squisitamente teologici, a meno che la teologia, ispirandosi allo spirito conciliare, non sia radicata anche nell'antropologia. In termini più semplici, il pensiero teologico va profondamente connesso con la dimensione umana».

– *Nel dialogo cristiano-ebraico alcuni temi teologici hanno però anche una chiara incidenza sul vissuto delle comunità cristiane.*

«Certamente sì, due in particolare sono gli argomenti ineludibili: la messianicità di Gesù e la terra d'Israele. Sono temi antichi, per certi

aspetti addirittura originari; tuttavia anch'essi hanno subito enormi variazioni nel corso della storia. Basta pensare al fatto che la Chiesa cattolica oggi, distaccandosi dall'atteggiamento assunto in passato, ha ufficialmente dichiarato di rinunciare a ogni forma di proselitismo nei confronti degli ebrei.

Gesù, la Terra, Gerusalemme

Si veda in proposito il documento della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, *Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili* (2015). Al giorno d'oggi si apre il campo per quella che si potrebbe definire una testimonianza mite. Quanto alla Terra d'Israele, oltre al capitolo dedicato ai rapporti ufficiali con lo Stato d'Israele e con lo Stato di Palestina, ci sono i modi in cui attuare i pellegrinaggi ai luoghi santi, la conoscenza delle realtà concrete della società ebraica e di quella araba. Inoltre non bisogna dimenticare il significato teologico da attribuire a Gerusalemme nel conteso odierno, un tema quest'ultimo che fu particolarmente caro a un mio illustre confratello, il card. C.M. Martini.

– *Un altro tema teologico ormai consolidato è l'affermazione che l'alleanza tra Dio e il popolo d'Israele non è stata mai revocata.*

«Sì, da quando Giovanni Paolo II l'ha pronunciata nel 1980 nel corso della sua visita in Germania, essa è stata ripetuta di continuo. Anche per questo aspetto posso richiamarmi a *Perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*, frase che prima di essere il titolo di un documento della Chiesa cattolica è, come si sa, un versetto della Lettera ai Romani (11,29; per essere filologicamente precisi "irrevocabili" andrebbe tradotto "senza pentimento")».

Il messaggio principale di questo detto è che la fedeltà di Dio è indefettibile anche quando gli esseri umani gli sono infedeli. Ciò vale per Israele, ma, non dimentichiamolo, vale anche per la Chiesa».

– *Per concludere su un argomento più personale: quali ragioni l'hanno spinto l'anno scorso a rassegnare le di-*

missioni dalla sua carica di vicario del Patriarcato latino di Gerusalemme?

«Sono stato responsabile di questa componente diocesana esattamente per 9 anni, in precedenza per 3 anni ho svolto la funzione di delegato del vicario che allora era l'attuale arcivescovo Pizzaballa. A quel tempo egli era custode di Terra Santa e lasciò a me la maggior parte dell'impegnativo lavoro. In tal modo il mio servizio si è prolungato per 12 anni durante i quali ci siamo molto ingranditi e abbiamo trasformato il vicariato da una realtà piccola e intima a una molto esuberante, diffusa in tutto il paese e dedicata all'ampia comunità di migranti.

Particolarmente significativa è stata la fondazione di una parrocchia, centro comunitario con un'ampia presenza sociale nella città di Tel Aviv. Dopo questi 12 anni ero esaurito. Oltre a ciò un sacerdote diocesano, padre Rafic Nahra, già pienamente inserito in questo lavoro, era diventato libero di dedicarsi avendo portato a termine il dottorato. I miei superiori gesuiti mi avevano chiesto già qualche tempo prima di dimettermi, in quanto volevano che tornassi all'insegnamento.

Sono stato formato per insegnare la Scrittura e sono tornato a questa attività con grande gioia ed entusiasmo. Posso aggiungere che 12 anni sono un tempo lungo per un incarico non solo per chi lo ricopre ma anche per chi collabora con lui. Dopo tanto tempo cambiare è una buona cosa».

a cura di
Piero Stefani

¹ P. Neuhaus ha partecipato a due incontri su «La terra d'Israele e il dialogo ebraico-cristiano» organizzati dal SAE; il primo svoltosi a Padova il 12 settembre in collaborazione con il Gruppo di studio e di ricerca sull'ebraismo e il secondo a Venezia, il giorno seguente, in collaborazione con la Chiesa evangelica luterana. In queste occasioni è stata presentata l'edizione italiana di tre volumetti di David Neuhaus, *Vi scrivo dalla Terra santa, Dialogo a Gerusalemme e Riflessioni bibliche*, editi da Zikkaron (Marzabotto [BO]). L'edizione italiana è dedicata alla memoria di Teresa e Adele Salzano, instancabili promotrici del dialogo ebraico-cristiano.